L'Antologia di Gianfranco Contini

CENTO ANNI DI LETTERATURA NELL'ITALIA UNITA

La personalità dell'autore si fa sentire con forza nei criteri di scelta e nelle note - Utile per la conoscenza di una linea tradizionale di espressività, il libro si presenta un po' come un « panorama manifesto » del post-ermetismo illuminato

Gianfranco Contini presenta, presso l'editore Sansoni, una antologia o, com'egli preferisce dire, un « bilancio campionario » della *letteratura dell'Italia unita* che va « dal 1861 al 1968 » (pp. 1118, L. 6.000). Non è solo la scelta che qui conta. Sul mercato letterario l'interesse è dato anzitutto dalla personalità dell'autore, filologo e critico, studioso di Dante, di Bonvesin de la Riva, di Petrarca, ma sempre, più o meno, attento a ciò che gli accadeva intorno nel tempo suo, quindi lettore diligente di scrittori contemporanei specie negli anni intorno al 1940 e alla seconda guerra mondiale. Il metodo applicato da Contini parte dall'ipotesi di un rapporto diretto fra lettore e testo impostato sul mezzo espressivo, sullo stile, sul dato linguistico, a tal punto che forzando un po' le cose, si potrebbe dire che la critica continiana va in cerca non tanto della letteratura, nelle sue varie ipotesi e componenti, quanto degli elementi espressivi dei testi. E, a suo modo, è una critica contemplativa.

La personalità di Contini si fa sentire con prepotenza sia nel criterio di scelta della sua antologia sia nelle presentazioni dei testi. Più discreto, e di gran lunga, il lavoro di commento nelle noticine marginali, deve davvero non c'è ombra di pedanteria. Nell'insieme, però, il metodo funziona, a questo punto, in modo fortemente personale. E' un'antologia « di tendenza », chiaramente, esplicitamente. Ed è quindi ovvio che ogni rimprovero sulle omissioni (anche vistose: da Bontempelli a Solmi, da Zanzotto, a Piccolo, a Cattafi, per citare alcune) o sulle preferenze, sarebbe fuori luogo. Del resto nessun antologista sfugge a simili rimproveri, mentre Contini gioca a carte scoperte. Nell'insieme, quindi, non ci troviamo dinanzi un vero « bilancio », sia pure corretto e ridotto a « campionario », o esposizione o fiera. E' un panorama suggerito ai lettori per ragioni o per affinità di gusto. In qualche caso — citiamo ad es. D'Annunzio e Vittorini — le scelte sono eccellenti. A volte, invece (ad es. Pascarella o Marinetti), le ammissioni sono quasi obbligate o solo esemplificative. Sarebbe da discutere, se mai, sull'interpretazione che va data oggi a una « letteratura dell'Italia unita », cui la formula crociana di « letteratura della nuova Italia » potrebbe aver fatto da premessa.

Certo, con l'unità nazionale, la letteratura trova una circolazione, un giro, un'organizzazione culturale che modificano anche il suo respiro. Sarà proprio un caso se, cosmopolita e regionale nelle sue punte estreme fino al 1860, più legata nel periodo romantico e post-romantico alle grandi correnti intellettuali europee, la letteratura stentò a ritrovare da noi quegli stessi legami, per un periodo lungo, e piuttosto si provincializzò?

In realtà, la ricerca di Contini tende ad attenuare questo schema « epigonico ». La sua interpretazione si sottrae naturalmente sia alla *« boria nazionale »* (nel senso vichiano) sia alle *« depressioni di umiltà provinciale »*: la sua *« contemplazione retrospettiva »* vorrebbe approdare a *« uno stato d'animo sedato, che sembra acconcio allo storico »*. Egli conduce questa ricerca su due linee parallele: una saggistica, che include anche la memorialistica e le « idee » sulla letteratura fino alla teorizzazione estetica; e la altra propriamente artistica (poetica e narrativa). Nella prima si parte da De Sanctis, posto addirittura in apertura di volume, e passando per Croce, Gramsci, Gobetti, Levi, si arriva all'« ermetico » Carlo Bo. Nella seconda predominano anzitutto le due « triadi » ormai famose (Carducci, Pascoli, D'Annunzio, per la fine dell'Ottocento, dal neoclassicismo all'estetismo; Ungaretti, Saba, Montale, per la poesia « nuova » del Novecento). Più indistinta si fa la linea col progredire appunto del nuovo secolo. Ci sembra che Contini si attenga piuttosto ad una ricostruzione ormai pacifica, che ha come asse il movimento delle riviste letterarie (« La Voce », « La Ronda », « Solaria », « Letteratura », ecc.). Fra gli scrittori recenti fanno spicco Vittorini, Pavese, Moravia, Gadda, Calvino, Pasolini; e, fra i recentissimi, Mastronardi, Guerra, Santucci e il già anziano Pizzuto (il cui brano fa da chiusura...).

Il compilatore si è tenuto così su terreno sicuro, abbastanza parco e cauto, ma con decisa preferenza per tutto ciò che gli è parso esemplare come conferma di una tradizione « espressiva ». Nell'insieme il panorama risulta abbastanza nitido. Anche le note sono tutte interessanti, ma spesso si risolvono in impressioni tradotte con formule più o meno azzeccate (il *« mondo negativo »* per *Ossi di seppia* di Montale; *« illuminista profondamente ateo »* per Moravia; *« tipo formale che si potrebbe definire di manierismo espressionistico »* per l'opera di Gadda; ecc.), mentre restano abbastanza avare nel tracciare uno sfondo infomativo, anche bibliografico, per il lettore animato dalla buona intenzione di procedere oltre. Questa osservazione vale soprattutto perchè l'antologia è stata « progettata » per *« gli studenti dell'ultimo corso delle scuole secondarie, senza escludere altri lettori di cultura sempre non specialistica »*. Vale assai meno, naturalmente, per un panorama che documenti sui gusti dell'autore. All'interno di questo panorama si avvertono, tuttavia, i limiti di una certa impostazione. Pensiamo così a un atto di fiducia: Contini ci ha voluto provare che la letteratura nel suo essere « arte » non è poi così disprezzabile o inutile come tanti credono, e infatti solo chi è intellettualmente esasperato potrebbe annullare con un tratto di penna questi « campioni ». Ma sono pure avvenute acquisizioni e polemiche non occasionali. E direi anzi che tanto meno erano occasionali quanto più erano « politiche ». E le discussioni su Lukacs, e l'esistenzialismo, e la presenza del marxismo, e i dibattiti su industria e letteratura, e le neoavanguardie, sono davvero valori « speciosi e labili » del « mercato ideologico » come Contini tende a indicare, tracciando egli pure un tratto di penna?

Ma ci pare di aver chiarito abbastanza quali frontiere e quale terreno Contini s'è scelto in partenza: quello di un post-ermetismo illuminato, i cui riflessi si avvertono persino nelle spolverature del linguaggio nelle note. E' accaduto spesso che una « antologia manifesto » arrivasse a cose fatte.

Michele Rago

È l'ora dei disegnatori francesi — ARRIVA RAUL DAMONTE TABORDA

Raul Damonte Taborda

Una donna, una sedia, un pollo: *ecco il mini-universo di Copi*

Raccolte in volume le « strips » del giovanissimo disegnatore — Dal fumetto al teatro Una rappresentazione ininterrotta — « La giornata di una sognatrice » — Progetti ambiziosi

MILANO, giugno

Dopo le recenti fortune, anche tra noi, dei migliori fumetti americani, quali quelli di Schulz, di Feiffer e di Al Capp, ora è il momento delle strips francesi. Tra queste, particolare favore vanno man mano riscuotendo quelle del giovane disegnatore franco-argentino Raul Damonte Taborda, meglio noto *come Copi. Proprio in questi giorni è uscita la sua ultima raccolta di* strips (I polli non hanno sedie, *Mondadori, L. 1800). L'avvenimento era vivamente atteso dai* fans *che proprio per dare un'attestazione di stima e di affetto al loro autore preferito avevano organizzato in una libreria del centro un incontro con Copi. Incontro che il disegnatore francese ha, all'ultimo momento, disertato, evidentemente per il fatto che le calde giornate parigine lo hanno coinvolto in ben più importanti problemi. Anche così l'occasione comunque non è andata sprecata e, anzi, ha fornito il motivo per uno scambio di idee tra i* fans *che si sono trovati d'accordo nell'osservare come le « storie » di Copi nascano — sia per l'elementarità del segno grafico, sia per la staticità delle situazioni (« la donna seduta », protagonista, con gli « animaletti » di volta in volta suoi interlocutori e spesso antagonisti) — in un universo vuoto, dove soltanto scarse parole e quasi impercettibili smorfie riescono a dare la sensazione fisica della solitudine.*

In questo senso (ha osservato Mario Spinella) Copi si rivela abbastanza simile allo Schulz dei Peanuts, *perché, come il disegnatore americano, crea un mondo piccolo per piccoli eroi completamente alienato dalla realtà alla quale, anzi, contrappone un'alternativa totalmente persa in una sua paradossale esistenzialità ora ingenua, ora disperata, ma sempre poeticamente risolta.*

Forse è anche per questo che si può amare Copi, per quel suo gusto di continuare a parlare della solitudine — che non riguarda, in fondo, soltanto la sua « donna seduta » e i suoi « animaletti », ma rimuove anche in noi antiche e intime scontentezze — cercando di far capire per quel che può quanto sia comunque difficile tirare avanti, tenendosi paghi magari di avere una sedia mentre « i polli non hanno sedie ». Sembra saggezza in pillole, detta così, ma snocciolata da Copi di vignetta in vignetta ha una forza di convinzione quasi incoercibile.

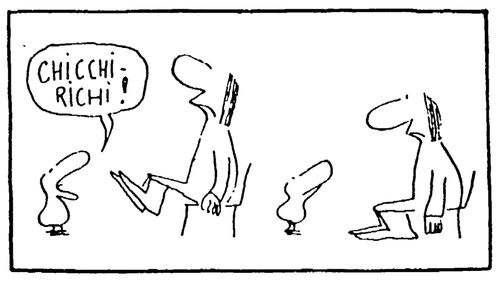
Eppure Copi non è e non mostra di essere affatto un maudit. Basta dare uno sguardo al suo curriculum *per capire che tipo è. Per cominciare, un disegnatore di* strips *che si chiami pomposamente Raul Damonte Taborda rischia proprio di non essere preso sul serio ed è così che egli stesso si è dato un* nom de plume, *per contrapposizione, semplicissimo: Copi, appunto. La semplicità del resto è un elemento costante della sua biografia: è nato a Buenos Aires nel '39 da genitori di origine italiana; ha vagabondato alcuni anni per il mondo alla ricerca del suo* ubi consistam *e, finalmente, lo ha ritrovato a Parigi (dov'era già vissuto bambino e adolescente) circa sette anni fa.*

Allora, Copi scarabocchiava fogli per mettere assieme il pranzo con la cena e visto che, bene o male, riusciva a soddisfare, come si dice, queste esigenze primarie, cominciò a insinuare tra gli « scarabocchi » delle storie di una disarmata e disarmante primitività. Qualcuno, tra i suoi estimatori meno distratti, le notò e Copi raggiunse così le qualificanti colonne del Nouvel Observateur.

Oggi Copi — insieme a Topor, Siné e Sempé — è tra i più apprezzati disegnatori tanto che in Francia e altrove parecchi grossi editori hanno dato alle stampe varie raccolte dei suoi ormai preziosi « scarabocchi ». Da noi, Copi ha ampliato di colpo il suo pubblico grazie alla rivista Linus *che, nel giugno '67, con una bella intervista di Oreste Del Buono lo proponeva, giustamente, come un caposcuola.*

Però bisogna dire anche che Copi è abbastanza snob per ostentare di fare un mestiere, cioè creare strips, *pensando a tutt'altro: ad esempio, al teatro. Arriva a dire persino che le sue storie a fumetti sono una rappresentazione ininterrotta e forse è vero. Sta di fatto, comunque, che Copi ha già scritto e rappresentato con successo (con l'interpretazione di Emmanuèlle Riva e la regia di Jorge Lavelli) La giornata di una sognatrice e che ha già in mente altri ambiziosi progetti per le scene: parrebbe quasi che Copi, pur avendo tralasciato l'hemingwayano nome di Raul Damonte Taborda ne abbia conservato addosso lo spirito, il gusto dell'avventura, proprio come un disincantato « gaucho » della pampa argentina da dove, appunto, viene.*

Sauro Borelli



A colloquio con l'architetto Berlanda sull'attività urbanistica in Ungheria

BUDAPEST — Veduta aerea del nuovo quartiere di via Dagaly

Budapest '68: nuovi problemi per una città in continuo sviluppo

Il flusso degli immigrati e l'aumento della circolazione automobilistica riaprono questioni di notevole rilievo - Migliaia di appartamenti prefabbricati in tutta la fascia periferica

Budapest 1968: una città in sviluppo con più di due milioni di abitanti; migliaia gli appartamenti prefabbricati che sorgono in tutta la fascia periferica; gli immigrati riaprono problemi che erano stati risolti nel passato; le autovetture in circolazione cominciano a creare i primi problemi. La città cresce. Il dibattito su tutta questa gamma di questioni si è fatto, negli ultimi tempi, particolarmente interessante. Abbiamo così approfittato, nelle scorse settimane, della presenza a Budapest del compagno architetto Franco Berlanda, giunto nella capitale magiara su invito dell'associazione Italia-Ungheria, per chiedergli alcune impressioni sull'*attività* urbanistica ungherese.

Berlanda ha avuto colloqui con i dirigenti dell'Istituto per l'urbanistica e la pianificazione territoriale, con l'assessorato all'urbanistica del comune di Budapest ed ha avuto occasione di visitare gran parte dei nuovi quartieri della capitale, di Pecs e Dunaujvàros, ed ha avuto un incontro con gli studenti dell'università.

« La prima impressione — ci dice Berlanda — è quella di trovarsi di fronte ad un paese che è in piena fase di sviluppo. Un paese dove, pur persistendo alcuni aspetti contraddittori, si nota che lo sforzo di tutti i settori interessati all'urbanistica è teso nella direzione giusta. In particolare ho avuto modo di notare che con l'entrata in vigore del nuovo meccanismo economico si è avuta una maggiore autonomia nei diversi uffici di progettazione e negli enti locali. Ora il ministero delle costruzioni non risolve più nel suo seno tutti i vari processi di pianificazione, ma limita la sua azione al momento del controllo. E questo è già un passo avanti notevole ».

Dai problemi di carattere generale la conversazione si è poi spostata sui temi concreti. *Esiste* — abbiamo fatto notare — *una situazione particolare di Budapest ed una situazione del paese nel suo complesso. Quali osservazioni hai fatto ai vari dirigenti degli istituti per la pianificazione e l'urbanistica su questi problemi? E quale giudizio hai dato sul piano regolatore di Budapest?*

« La capitale — risponde Berlanda — con i suoi due milioni di abitanti rappresenta un quinto del totale della popolazione della repubblica. Pertanto l'azione svolta a Budapest assume una importanza notevole nel quadro generale. Ma qui devo fare una precisazione. Le planimetrie relative al piano regolatore di Budapest sono considerate degne del massimo riserbo. Forse sono persino obbligatoriamente segrete. Sono state pubblicate in occasione del Congresso dell'Unione internazionale architetti e vengono qui riprodotte e risultano stampate, in un modo pressoché inintelligibile, in un numero della rivista *Me-Magyar Epitomuveszet* del gennaio 1962. Purtroppo la mancata diffusione di questo piano e, quindi, la pressoché totale assenza di discussione pubblica non può certamente contribuire alla creazione di una coscienza popolare per i problemi urbanistici.

Appare pertanto il dubbio sulla utilità di una simile riservatezza tenendo presenti la facilità di esercitare un eventuale *spionaggio* a questo livello. Budapest è circondata di punti dominanti e chiunque, mi sembra, può fotografare qualsiasi cosa e, quindi, anche da questo lato non si riesce a comprendere la ragione. Resterebbe il sospetto che gli addetti ai lavori, qui ancor maggiormente che in altre città, non desiderino l'intrusione dei destinatari, ma la presenza dell'organizzazione politica e soprattutto l'indirizzo socialista della società dovrebbero escluderlo a priori ».

Quali sono i lavori — abbiamo poi chiesto — *che l'ufficio urbanistico della città sta attualmente svolgendo?*

« Oggi si sta lavorando alla revisione del piano. Proprio l'architetto Pereny, professore di urbanistica dell'università di Budapest, che fu per tanti anni ingegnere capo, ha ricordato come fortunatamente in questi anni è stata frenata la smania costruttiva e si è così impedito di peggiorare ancor più la forma della città di Budapest in particolare nelle sue zone centrali.

« Questa felice situazione potrà essere sfruttata nel prossimo futuro se verranno tenuti presenti alcuni indirizzi che superano sia l'antiquato quartiere come è stato costruito in Italia nel ventennio post-bellico e come viene ancora progettato in Ungheria, sia le più moderne esperienze delle unità d'abitazione anglosassoni. Gli esempi oramai non mancano, basti pensare alle città satelliti inglesi della seconda generazione a Toulouse-Le Mirail e al quartiere di Spinaceto a Roma.

« Il progetto degli architetti Arpad Mester e Tibor Tenke per le unità di Paskomliget è un primo tentativo di inserirsi in questa ricerca, ma quello che non è ancora chiaro è se riesca ad influenzare la più complessa revisione dell'intero piano regolatore di Budapest.

« A questo proposito sarebbe utile notare che neppure la più recente pubblicazione *Urbanisme en Hongrie* (ministero della costruzione e dell'urbanistica, Budapest '68) lascia prevedere che ci saranno dei cambiamenti innovatori. Il progetto più propagandato rimane il quartiere di Kelenfold e, malgrado la prefazione del volume citato dichiari che *"secondo il nostro punto di vista l'urbanistica non può limitarsi allo studio e alla pianificazione di certi agglomerati e regioni, ma deve occuparsi di tutto il territorio della nazione"*, la mancanza di una problematica critica sul lavoro svolto in questi anni lascia piuttosto insoddisfatti. Manca cioè il passaggio, che almeno sul piano teorico dovrebbe essere già conquistato, dalla pianificazione statica della divisione in zone alla prospettiva di insediamenti urbani che definiscono chiaramente i nuovi rapporti della città con il territorio.

« A tal proposito — ha proseguito Berlanda — vorrei fare alcune osservazioni critiche. Il disordine degli squalificati tessuti periferici delle città italiane e direi ancor più di una città come Budapest, la futura congestione del suo centro (non tarderà anche qui a verificarsi una esplosione motoristica) bisognoso di massicci risanamenti e di una riqualificazione funzionale, possono essere aggrediti soltanto con iniziative architettonico-urbanistiche dotate di un'alta carica strutturale, capace di assicurare la formazione di nuovi valori urbani e civili. Non mi sembra che questo momento sia maturo nelle opere e nei progetti che mi sono stati mostrati ».

A Berlanda abbiamo poi chiesto di illustrarci brevemente i problemi emersi nel corso dei colloqui con gli architetti magiari. « Gli architetti con i quali ho avuto una serie di scambi ed un dialogo franco ed aperto hanno messo in luce il carattere contraddittorio della loro condizione. E' stato cioè sottovalutato il ruolo dell'architettura nell'assieme delle attività culturali (persino nell'ambito del lavoro ideologico del partito) ed i rapporti con i lavoratori che *fruiscono* dei loro prodotti sono pressoché inesistenti. Questa assenza di collegamenti e di scontri dialettici sarebbe ancor più pericolosa se non venisse man mano assicurata una maggiore autonomia ai singoli uffici di progettazione. Purtroppo il processo di rinnovamento dei metodi e delle forme di direzione è piuttosto lungo, permangono fenomeni di stagnazione e di ritardo e sarebbe necessario un più vivo intervento dell'intero corpo sociale per creare con maggiore celerità quelle condizioni di vita adatte ad una società più moderna e più giusta, cioè al socialismo ».

Carlo Benedetti

BUDAPEST — Palazzi in costruzione con elementi prefabbricati nel quartiere Jozsef Attila

Il misterioso Richard Jaracki ha davvero trovato il sistema per vincere?

PSICHIATRA AL CASINÒ

Il «montante geometrico» e i numeri ritardatari - La «roulette» come il «tigre»

Di Richard Jaracki, professore di psichiatria, che sarebbe in possesso di un sistema per vincere la roulette, si sono perdute le tracce; non si sa dove si sia rifugiato dopo aver « sbancato » per tre sere consecutive, vincendo la bella somma di 30 milioni di lire; forse fra qualche giorno ricomparirà in altre sale da gioco della Germania, dell'Inghilterra, della Svizzera, della Francia, o dell'America, che sono le nazioni più ricche di casinò oppure metterà in allarme i direttori dei casinò di Campione, Venezia, Saint-Vincent che, secondo un sistema di comunicazione a tam-tam in uso tra i biscazzieri, hanno ormai « schedato » il pericolo pubblico e sono pronti ad attenderlo per impedirgli l'entrata nei loro locali a scanso di ulteriori « sbancamenti ».

Su questo misterioso individuo si stanno scrivendo fiumi di inchiostro, si scomoda perfino la tv; ma com'è possibile, si chiede l'uomo della strada sensibile ai richiami della dea bendata, che sia riuscito ad inventare un sistema per vincere la roulette? Esistono davvero dei sistemi per vincere il caso e per prevedere l'imprevedibile? La risposta ai giocatori più incalliti che trascorrono anni in mezzo ai tappeti verdi e che competono giornalmente con il caso e con la fortuna nella speranza, anzi nell'accanita certezza, che esiste un modo sicuro per vincerli entrambi.

Secondo questi infatti, di sistemi per vincere effettivamente alla roulette ce ne sono molti, ma nessuno è sicuro, tutti contemplano delle eccezioni che fanno « saltare » qualsiasi previsione; tra i più comuni ed anche tra i più conosciuti sono:

Il sistema del *montante geometrico* che consiste nel puntare sempre su un numero raddoppiando la posta fino a quando esso non viene fuori; il rischio è alto ed il guadagno possibile molto basso: dopo 11 puntate da 1.000 lire sullo stesso numero il giocatore investe una somma di 1.024.000 per vincere mille lire soltanto!

Il sistema dell'*en plein* che consiste nel puntare una grossa somma sul rosso e nero. Sembra che l'unica dote richiesta sia il coraggio di investire una cifra molto alta, in quanto secondo le leggi della probabilità la possibilità che esca un pari, e di conseguenza che uno non vinca, è nell'ordine dei miliardi.

Poi c'è il sistema dei *numeri ritardatari*: è stato accertato che entro un periodo di 9 giorni, ad un tavolo escono tutti i numeri e per di più lo stesso numero di volte. Se c'è un ritardatario quello è il vostro numero: giocatelo e sarete sicuri di vincere.

Qual è il sistema adottato dal nostro illustre personaggio? Pare quest'ultimo. Sembra infatti che egli abbia i suoi emissari nelle sale del casinò i quali registrano la frequenza delle uscite dei vari numeri alle varie roulette, spediscono poi il tutto compilato al destinatario, che a sua volta fa un « programmino » elettronico con il quale ottiene il numero « certo », quindi prende l'aereo oppure la Mercedes, o la Rolls Royce, a seconda della distanza, piomba nel casinò, si siede ad uno dei tavoli di gioco, ne osserva per qualche istante l'andamento e poi, come preso da ispirazione, punta sul numero; la ruota gira ed il gioco è fatto, una due, tre volte, il banco è « saltato » dopodichè si alza, intasca, e via non si sa nè da dove viene nè dove va!

Scherzi a parte a noi sembra che la roulette sia come il tigre. Anche essa ha bisogno della pubblicità per andare avanti e nulla di meglio in un momento di crisi delle case da gioco che stimolare la credulità umana agitando la facile possibilità di forti vincite, per rimpinguare le casseforti dei casinò.

g. d.

NEL N. 23 DI

Rinascita

- **Francia all'opposizione** (Luca Pavolini da Parigi)
- **I comunisti e il movimento studentesco: Necessità della lotta su due fronti** (di Giorgio Amendola)
- **Chi tirerà le orecchie a Carli?** (di Mario Mazzarino)
- **Il centro-sinistra ha il fiato mozzo** (di Aniello Coppola)
- **Colombo, la mente** (di Gerardo Chiaromonte)
- **Mezzogiorno a sinistra** (di Napoleone Colajanni)
- **Nelle fabbriche occupate l'avvenire della Francia** (di Augusto Pancaldi)
- **Praga: il punto di non ritorno** (di Franco Bertone)
- **Latte cagliato al MEC** (di Enzo Fumi)
- **Capitale monopolistico** (di Antonio Pesenti)
- **La Triennale occupata** (di Mario Spinella)
- **Crisi e teoria politica** (di Galvano Della Volpe)
- **Formalismo e avanguardia** (di Luigi Rosiello)
- **Traffico: che fare?** (di Franco Berlanda)
- **Violenza a New York** (di Mino Argentieri)
- **Robert Kennedy: il rischio del dissenso** (di Gianfranco Corsini)